

## IL FALCO E I PICCIONI

+++

BREVE PREMESSA. Chiamerei questa novella la parabola dei piccioni. Penso che l'autore, che ha trascorso gran parte della sua vita tra gli ultimi, tenendo presente la loro situazione, li identificasse con i piccioni della favola, sempre in balia del più forte e prepotente. La vera debolezza dei Dalit (nome generico per indicare i fuoricasta) è la mancanza di unità fra di loro, che scaturisce ovviamente dalla mancanza di fiducia in sé stessi. Quando succede una lite o qualche screzio fra di loro, invece di sedersi insieme e risolvere il problema, spesso ricorrono a musulmani potenti o a hindu d'altra casta, continuando così quella tradizione di *proja* (parola bengalese molto forte che sottolinea la dipendenza e quindi la schiavitù), sempre in balia dei soprusi. Attraverso il nostro programma educativo cerchiamo d'inculcare l'idea che la via dell'unità per loro è la via della liberazione da questa secolare schiavitù. Nella favola ricorre ancora il termine *pukur* (=laghetto), che è una parte integrante della vita di villaggio. Per scendere nel *pukur* c'è il *ghat* e cioè uno spiazzo di cemento con gradinata che scende fino al fondo del *pukur*. Ricorre anche qui l'appellativo *bhai* (=fratello), che il modo con cui i bengalesi intavolano il discorso fra di loro.

+++

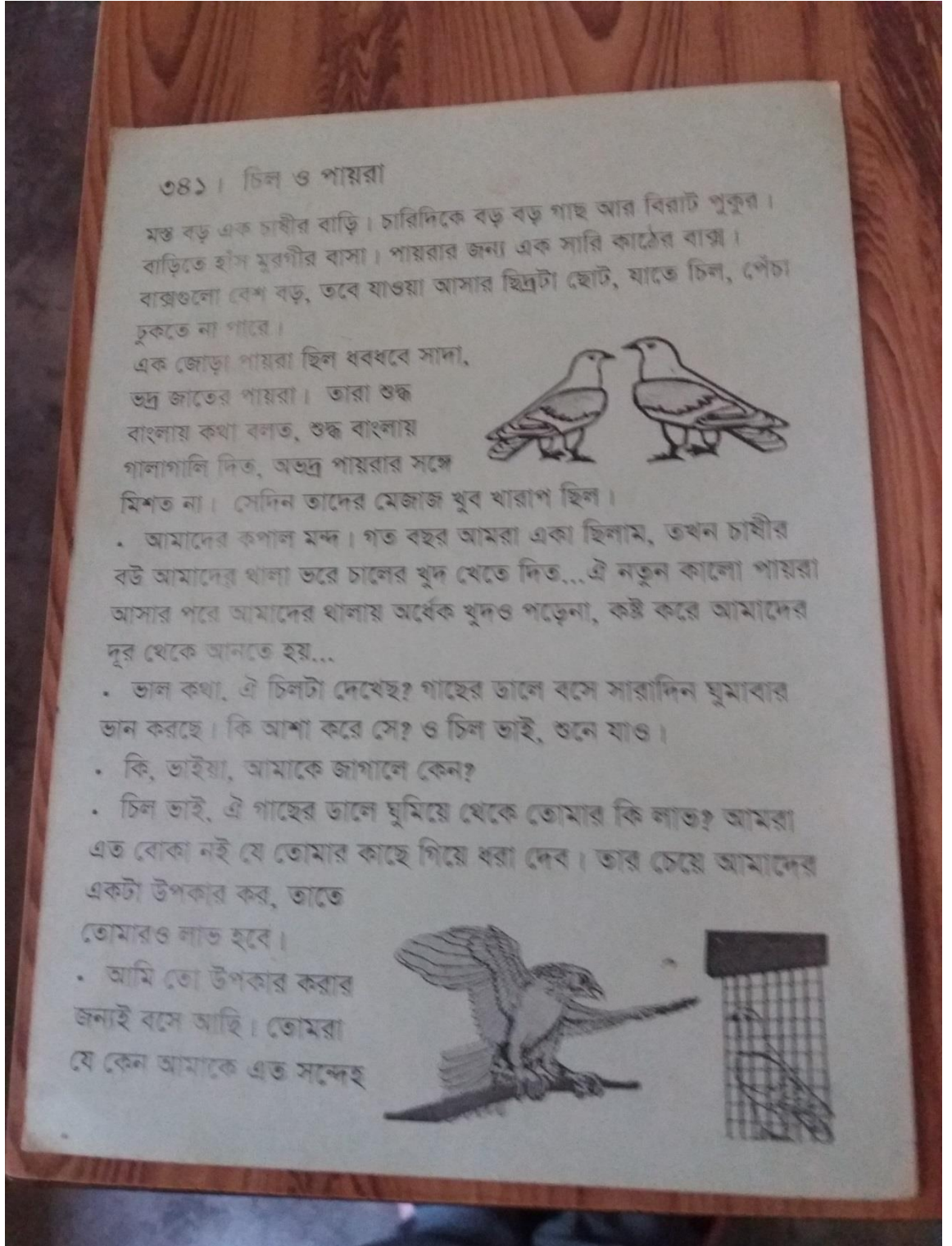
Ci troviamo nella fattoria di un ricco agricoltore bene assortita. Ai quattro lati di un grande *pukur* ci sono lunghi filari di alberi maestosi. Nella fattoria ci sono galline ed oche. Per i piccioni c'è un lungo filare di piccionaie in legno. Le gabbie sono belle grandi e però lo spazio fra le sbarre è stretto per impedire a falchi e civette di entrare. C'era una volta una coppia di piccioni dal colore candido come la neve, di razza aristocratica diciamo. Parlavano un bengalese pulito ed anche le parolacce e i titoli che davano erano di un linguaggio forbito. Ovviamente non si mescolavano con i piccioni plebei. Quel giorno si svegliarono di malumore. Uno di loro diceva: "Siamo proprio scarognati! L'anno scorso eravamo soli e la moglie del contadino riempiva il nostro piatto di grani di riso... Dopo che sono arrivati quei nuovi piccioni neri, il nostro piatto è mezzo vuoto e ci tocca andare lontano per procurarci il cibo".

"E' proprio così!" Ribatteva l'altro, "Hai visto quel falco? Tutto il santo giorno appollaiato sul ramo dell'albero fa finta di dormire. Ehi! Falco *bhai*, ascolta un po'!" "Cosa c'è che non va, *bhai*? Perché mi hai svegliato?" "Falco *bhai*, che guadagno hai a dormire appollaiato sul ramo dell'albero? Noi non siamo così stupidi da lasciarci beccare da te! Piuttosto, invece di stare lì a perdere tempo, fatti un favore ed anche tu ne trarrai vantaggio." "Io sono appunto appollaiato qui per farvi dei favori. Proprio non capisco perché voi abbiate tanti dubbi nei miei confronti." "Allora ascolta: quei piccioni neri, che si sono impadroniti del territorio, sono sporchi, brutti e incivili. Sono la vergogna della nostra zona. Cosa ne pensi?" "E' proprio necessario dirlo? Ditemi piuttosto cosa debbo fare." "Vedi il *ghat* del *pukur*? Beh, all'alba, prima dello spuntar del sole, quei piccioni neri vanno lì a fare il bagno. Appollaiato su di un albero, se tu ogni giorno ne becchi uno, nessuno se ne accorgerà."

Da quel giorno il numero dei piccioni neri un po' alla volta incominciò a diminuire. Ogni giorno il falco arrivava all'alba e si appostava nascosto tra le fronde dell'albero. Appena un piccione nero si avvicinava per fare il bagno, gli piombava addosso e, dopo avergli infilato il becco nel collo, se lo gustava allegramente, senza che nessuno se ne accorgesse. Adesso i piccioni aristocratici possono beccare a sazietà. Al mattino essi vanno ad un altro *pukur* a bagnarsi in maniera che il falco, sbagliando bersaglio, non assalti loro.

Ma un bel giorno il falco, stanco di aspettare al lato del *pukur*, si infastidì. Si chiedeva: “come mai non vengono? Oggi è possibile fare un lavoro alternativo. Vado e mi acquatto al lato di quel *pukur* lontano. Vediamo come andrà a finire”. Il piccione aristocratico venne a bagnarsi. Il falco gli piombò addosso. “Come mai, *bhai*? Non mi riconosci?” “Certo che ti riconosco! Ma una così piacevole abitudine non è facile abbandonarla. Poi, vuoi sapere una cosa? Bianchi o neri, per me i piccioni sono tutti uguali!... La stupidità non ha colore”. Ciò detto, il falco gli imbeccò il collo.

Chuknagar, 11. 05. 17. Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.



## CHOTO BHAI (=IL FRATELLINO)

+++

BREVE PREMESSA. Si tratta di un racconto dai contorni veristici, per usare un termine critico letterario. Episodi o scene di questo genere sono riscontrabili quasi in ogni villaggio non solo in Bangladesh, ma in tutto il sub continente indiano, sia in ambiente musulmano sia in ambiente hindu. C'è una problematica che emerge dal racconto ed è la linea di povertà da una parte e quella del sopruso dall'altra. La cosa sorprendente è il legame di affetto tra il fratellino (choto bhai), che nel racconto si chiama Dulu e la sorella Rina (chiamata "bubu": titolo affettuoso nei confronti della sorella), che, alla fine, nel lavoro, riscatta la propria autonomia e libertà dalla schiavitù, in cui l'aveva ridotta il marito. Altri due grossi problemi emergono dal racconto, che meriterebbero un discorso a parte: quello del "gioutuk" (pronuncia italiana), che è la dote, che pesa sulle spalle dei genitori della sposa e che consiste o in una somma di danaro o in oggetti (motocicletta, televisione, ecc.). C'è poi il grosso problema dei "garments", delle tante, piccole o grandi, industrie tessili, che proliferano in Bangladesh, gestite in genere dagli stranieri, e sono spesso fonte di sfruttamento.

+++

Quando morì la mamma, Dulu aveva solo due anni. Egli è cresciuto all'ombra della bubu. Quando la bubu si è sposata, Dulu aveva 9 anni. Egli non voleva lasciarla andare e neppure Rina riusciva ad andarsene abbandonando il *choto bhai*. Ma alla fine dovette andare. Suo padre non riusciva a racimolare i soldi della dote. L'uomo, a cui aveva dato in moglie sua figlia aveva 4 figli ed un cuore di pietra. Rina non riceve nessun affetto, nessuna attenzione e deve solo lavorare come una bestia. E' passato un mese. Rina pensa dentro di sé: se devo continuare a vivere in questo modo, per me è meglio morire. Un giorno si ammala e non può fare alcun lavoro. Il marito, arrivato di notte, la maltratta e la picchia. Il giorno dopo, svegliatasi di buon mattino, scappa di casa e va a rifugiarsi da suo padre.

Dulu, svegliatosi, si accorge che Rina è seduta sulla veranda. Stringendola fra le braccia dice: "Bubu, questa volta non ti lascerò più andare!" "No, fratellino mio," Rina gli risponde "Non andrò più via". Il giorno dopo però il marito si presentò e chiese un raduno dei capi villaggio per aver ragione del torto subito. Ma Rina, alzata in piedi, alla presenza di tutti dichiarò: "Io non tornerò da lui. Preferisco piuttosto morire affogata nel fiume. Egli non sa vivere tra gli uomini. A lui non occorre una moglie, prendete piuttosto un asino e portateglielo!" Ma i capi villaggio decisero che lei doveva tornare in casa del marito e, se non tornava, la casa di suo padre sarebbe stata isolata ed il papà non avrebbe potuto avere nessun rapporto con il resto del villaggio.

Nel bazar di Gaptoli (grosso quartiere di Dhaka) in una piccola industria di garments lavora lo zio materno di Rina. Nel giorno in cui ella sarebbe dovuta tornare a casa del marito, proprio quel giorno piangendo si mise sulla strada in direzione di Gaptoli. Aveva in mano due biglietti da 5 take (=10 centesimi di un euro). Gliel'aveva date il fratellino dai suoi risparmi. Sono passati due mesi. Con la mente ed il cuore rivolti alla bubu, Dulu non riesce a dormire. Il loro villaggio è situato a lato della strada principale. Alla stazione delle corriere, ogni giorno, egli ha modo d'incontrarsi con Amirul. Egli sale sulle corriere e vende uova sode. Gli chiede: "Bhai (fratello), oggi mi devi accompagnare fino a Gaptoli, perché voglio vedere la mia bubu. Puoi farmi il favore?" Amirul, senza chiedergli un centesimo, lo accompagna fino alla piccola industria. Poi gli dice: "Se hai

ancora bisogno, basta che me lo dici. ...” La bubu gli dà mangiare i dolci. Lo porta sul posto di lavoro e gli mostra la propria macchina da cucire. La sera cenano assieme e la bubu annuncia a tutti: “Questo è il mio *choto bhai*, non se ne trova un altro come lui.” La notte, a fianco della bubu, dormì pacificamente come da tempo non avveniva. Ma Rina non dormì affatto, continuò a piangere. Al mattino dice a Bubu: “Adesso, però, fratellino mio, devi tornare a casa. Toh, prendi queste 10 take.” Ma Dulu ribatte: “Se tu non vieni con me, io non vado! Su, vieni con me.” Rina, con le lacrime agli occhi, cercò di spiegargli che per lei non era possibile tornare, perché nessuno le avrebbe permesso di stare in casa.” Alla fine Rina l’accompagnò fino alla fermata delle corriere e l’aiutò a salire. Rina stava per andarsene, quando, improvvisamente, Dulu, sceso dalla corriera, le si parò davanti. Non era più un bambino. La sua età appariva improvvisamente adulta. I suoi occhi rimanevano fissi. Disse: “Bubu, non aver paura. Un giorno io sarò grande e ti riporterò a casa. Non ascolterò la parola di nessuno.”

Chuknagar, 14. 05. 17 Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.

#### UN NASTRO PER I CAPELLI

+++

BREVE PREMESSA. Dedicherei questo racconto a tutte le mamme del mondo, la cui festa si è appena celebrata in questo mese di maggio. Il racconto mette in risalto il ruolo di una mamma non solo nell’ambito familiare, ma anche nell’ambito delle relazioni umane. La trovata del nastro rosso per i capelli della povera Shobha, disprezzata dalle compagne perché scura di pelle, riesce a cambiare come d’incanto i rapporti tra le 4 ragazze del racconto e, oltre a infondere fiducia alla Shoba, apre anche la via ad una stretta collaborazione fra di loro. Shobha in lingua bengalese significa bella, gentile, e però le sue compagne le hanno dato il titolaccio di Peci, che in lingua bengalese è il nome della civetta e applicato alle ragazze non ha lo stesso significato che ha in Italia, ma significa brutta e maleducata.

Compare nel racconto il nome di un altro dolce, caro soprattutto agli hindu, ma largamente diffuso in tutti gli strati della popolazione. Si tratta della *pitha*, un impasto di farina di riso e *rosh*. *Rosh* è il succo estratto dal tronco della palma di datteri, chiamata *khejur*. I datteri qui in Bangladesh sono grappoli di piccole bacche, poche apprezzate. Molto apprezzato invece è il *rosh*, con cui poi si fa il golosissimo *gur*, che in italiano penso si chiami melassa. La *pitha* viene prodotta soprattutto nel mese di *Poush* (metà dicembre-metà gennaio).

+++

Tornata da scuola, Sufia, sciorinando parole frivole, si recò in cucina. Mili e Mukti, le ragazze della casa d’accanto, sbirciavano dalla finestra. Anche a loro dalla strada arrivava il profumo delle *pitha*. La madre sorrise e le invitò a sedersi. Poi chiese: “Beh, come va a scuola?” Esse risposero: “Per tutte le ragazze i risultati sono stati buoni, solo Peci non è stata promossa”. “Peci? Chi è questa Peci?” “Come, non lo sai? Quella ragazza dalla pelle scura della casa di fianco! Sui quaderni di scuola fa solo scarabocchi e tiene i conti del bazar; non si unge i capelli; parla sempre col broncio e per questo tutti la chiamano Peci”. “Oh, voi state parlando di Shobha? ... Poveretta! Sua madre è

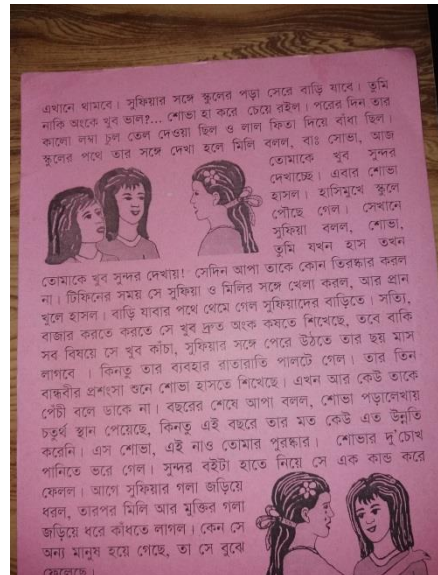
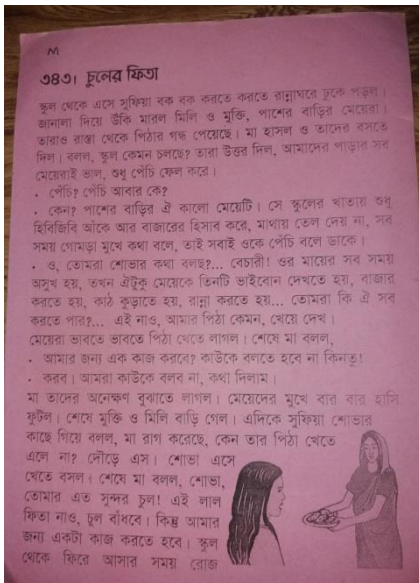
sempre ammalata e a quella piccola ragazza tocca stare dietro ai suoi tre fratelli e sorelle, Deve fare la spesa, raccogliere la legna e cucinare... Siete capaci voi di fare tutto quel lavoro?... Su, prendete le mie *pitha*, assaggiatele e ditemi se vi piacciono”.

Le ragazze, riflettendo sulle parole ascoltate, cominciarono a mangiare. Alla fine la madre disse: “Potete farmi un favore? Non lo dite a nessuno, però!” “Lo faremo e non lo diremo a nessuno. Parola data!” La mamma si intrattenne a lungo con loro per spiegare tante cose. Sulle labbra delle ragazze apparve spesso il sorriso. Poi Mukti e Mili se ne andarono a casa. Da parte sua Sufia si recò da Shobha e le disse: “Mia madre si è arrabbiata e mi ha detto: Come mai Shubha non è venuta a mangiare la *pitha*?” Shobha va e si siede a mangiare. Poi la mamma di Sufia le dice: “Shobha, i tuoi capelli sono meravigliosi! Toh, prendi questo nastro rosso e legalo ai capelli. Però, tu devi farmi un favore. Tutti i giorni, uscendo di scuola, ti fermerai qui. Dopo aver finito i compiti con Sufia, andrai a casa. Ho sentito che tu sei molto brava in matematica, è vero?” Sufia la guardò sorpresa.

Il giorno dopo i suoi lunghi capelli erano brillanti d’olio e tenuti legati con il nastro rosso. Andando a scuola, Mili s’incontra con lei e le dice sorpresa: “Ah, Shobha, oggi tu appari splendida!” Questa volta Shobha sorrise e col sorriso sulle labbra entrò in classe. Qui Sufia le dice: “Shobha, quando sorridi tu appari molto bella”. Quel giorno la maestra non la rimproverò. Al momento dell’intervallo ella giocò insieme a Sufia e Mili e rideva di gusto. Nel tornare a casa, si fermò a casa di Sufia. Veramente, a forza di andare al bazar, ella era in grado di risolvere velocemente i problemi di matematica, ma in tutte le altre materie ella era rimasta indietro.

In compagnia di Sufia, le bastarono sei mesi per rimettersi alla pari. Ma il suo modo di comportarsi era cambiato radicalmente. Sentendo i commenti di lode delle sue tre amiche, Shubha imparò a sorridere. Ora nessuno più la chiama Peci. Alla fine dell’anno la maestra disse: “Shubha quest’anno si è classificata quarta agli esami, però nessuna come lei ha fatto tanti progressi. Vieni, Shubha, prendi il premio che ti meriti!” Gli occhi di Shubha si riempirono di lacrime. Prendendo il bel libro fra le mani era piena di commozione. Prima strinse fra le braccia Sufia, poi, abbracciando Mili e Mukti, scoppiò in pianto. Ella aveva compreso la ragione per cui era diventata un’altra.

Chuknagar, 17. 05. 17 Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.



## AMOR DI PATRIA

+++

BREVE PREMESSA. Nel mezzo della tragedia della guerra, un episodio da burla, messo in scena da Bulu, per vendicare la sua amata capretta, uccisa dai soldati pakistani. I pescatori, nel mondo culturale hindu, appartengono ad una casta inferiore, chiamata *Jele*. Nei miei vecchi tempi di Borodol, l'headmaster della nostra Junior High School era un *Jele* e si chiamava Niranjon. Di lui conservo un ottimo ricordo.

“La guerra di liberazione del Bangladesh (*Bengali Muktijuddho*) fu un conflitto armato che vide schierati Pakistan dell'Est ed India contro Pakistan dell'Ovest. La guerra diede origine alla secessione del Pakistan dell'Est, che divenne il Bangladesh indipendente. La guerra scoppiò il 26 marzo 1971, quando l'esercito pakistano, in risposta alle proteste di piazza, che chiedevano il rispetto della vittoria elettorale della Lega Awami (il partito nazionalista bengalese) lanciò un'operazione militare denominata “Operazione Searchlight”. Politici e società civile del Pakistan Orientale annunciarono la dichiarazione di indipendenza del Bangladesh. La resistenza bengalese venne condotta con azioni di guerriglia da parte della formazione partigiana *Mukti Bahini* (Combattenti per la libertà o esercito di liberazione), composta da militari dell'Est, paramilitari e gruppi civili. L'esercito del Pakistan e milizie estremiste religiose (i fondamentalisti di *Razakar*, *Al-Badr* e *Al-Shams*) commisero sistematicamente atrocità verso la popolazione, alla ricerca del genocidio della comunità bengalese. La svolta nella guerra arrivò il 3 dicembre 1971, con l'intervento dell'India a fianco delle truppe di *Mukti Bahini*. Travolto da due fronti di guerra, l'esercito pakistano non fu in grado di reggere l'urto e dichiarò la resa il 16 dicembre 1971” (Citato da Wikipedia).

Ricordo, per inciso, che il nostro padre Mario Veronesi il 4 aprile 1971 insieme ad alcuni cristiani fu ucciso dai soldati pakistani dinanzi al Fatima Hospital in Jessore e qualche anno fa il governo bengalese lo ha dichiarato eroe nazionale.

+++

Le 15 capanne hindu della *Jele para*, situata sulla riva del fiume sono vuote. I soldati pakistani considerano gli hindu *Mukti Bahini* e perciò fanno fuori tutti quelli che incontrano. In questo mese, non essendoci i *Jele*, nel fiume si trova una grande quantità di pesci. Alì, sulla riva del fiume, pesca i pesci col suo piccolo arpione. Oggi un battello ha attraccato al pontile del fiume. Dall'interno del battello un drappello di soldati guarda verso di lui. Vedendo il piccolo arpione di Alì, il capitano grida: “Partigiano, sì! Fuoco”. Alì muore. Ha solo 15 anni.

Una settimana dopo il capitano in jeep ritorna al villaggio con 10 soldati. I *Mukti Bahini*, appresa la notizia, uccidono a colpi di fucile il capitano e 4 soldati. Purtroppo, quando gli abitanti del villaggio vennero a portare loro la notizia, videro che la capra bianca di Bulu era stata uccisa. Bulu ha 12 anni. Quante volte lui ha bevuto il latte di quella capretta! La sua capretta ora ha dato la vita per la patria. Adesso lui cosa farà? Se non le dà sepoltura, sciacalli e cani la sbraneranno. Bulu disse (agli abitanti del villaggio): “Fra le loro tombe c'è spazio, seppellitela in mezzo a loro”. Gli abitanti del villaggio così fecero e fuggirono sull'altra sponda del fiume.

Bulu cercò 5 mattoni. Portò da casa un secchio di calce e scrisse il nome di tutti: “*Sepoy* (soldato) N°1, *Sepoy* N°2, *Sepoy* N°3, Il capitano stupido, La capra di Bulu”. Poggiati i mattoni al loro posto,



se ne andò. Trascorse una settimana da allora. Il dolore però cova dentro il cuore di Bulu. Alla fine non poté più resistere: tornerà al villaggio. Arrivato sulla sponda del fiume, trova la barca, ma non c'è il barcaiolo. Afferrato il remo, incomincia a remare. I pesci guizzano all'interno della barca; il barcaiolo si era servito della barca per pescare. Attraversato il fiume, Bulu attraccò la barca e si recò sulla tomba della capra. Seduto dinanzi alla tomba, cominciò a piangere.

Improvvisamente da dietro sentì qualcuno che disse: "Ehi, tu! Chi sei?" Bulu già da tempo aveva imparato a memoria la risposta e dicendo: "Allah Akbor (Allah è grande)!" si asciugò le lacrime e andò verso di loro. Erano in 5, lunghi come il *tal gach* (un tipo di palma, il cui legno, molto duro, una volta veniva usato per la copertura dei tetti delle case in muratura). Gli chiesero: "Dov'è il capitano?" Bulu, alzando la mano, indicò le tombe. Essi avanzarono e cercarono di leggere la scritta sui mattoni. Ma nessuno di loro vi riuscì. Alla fine l'uomo lungo come il *tal gach* disse: "Qui sta il capitano!" Tirata fuori la bandiera dal suo zaino, la dispiegò sulla tomba della capra. Tutti portarono la mano alla fronte e per 5 minuti resero omaggio alla capra. Bulu faticò molto a trattenersi dal ridere. Pensò tra sé e sé: "Questi non sanno parlare bengalese e non sanno neppure leggere e poi vengono per governare la mia patria! ..." Adesso l'uomo lungo chiede: "Dove sono i partigiani?" "non ce ne sono!" E' la risposta. Il *tal gach* chiede: "Dov'è il ponte?" Bulu risponde ancora: "Il ponte non c'è, c'è la barca".

Essi scesero al pontile. Mentre salivano sulla barca, era facile capire che non erano mai saliti su una barca e tuttavia essi pretendono di governare la patria di Bulu! Arrivati al centro del fiume, improvvisamente i pesci grossi cominciarono a guizzare nel fondo della barca. Il *tal gach* disse: "Partigiani, sì! Fuoco!" Tutti indirizzarono le mitragliatrici verso il fondo della barca. Nel giro di un minuto la barca affondò. Bulu, nuotando, si recò verso la sponda del fiume. Guardando indietro poté vedere che i 5 soldati, non sapendo nuotare, ingoiando acqua, stavano affogando. Non provò nessun dispiacere, anzi, seduto sulla sponda del fiume, disse: "Avete capito questa volta di chi è questa terra? Qui noi possiamo darvi il posto per la sepoltura, ma non vi daremo nessun'altra cosa!"

Chuknagar, 24. 05. 17 Traduttore: p. Antonio Germano Das, sx.

